

Ho trascorso la mia infanzia in una corte di campagna denominata il "Castello", appena fuori il paese, sotto l'argine del Po.

Sono cresciuta con l'odore del Po nelle narici, con l'eccitazione e la paura per le sue grandi piene che ci tenevano in ansia per giorni e giorni; con le passeggiate nei boschi, dove in primavera andavo con le amiche a raccogliere viole, vicino ad un vecchio fortino diroccato invaso dalle erbe e dai rovi, dentro la golena.

Il "Castello" penso debba il suo nome - piuttosto fantasioso - ad un grosso palazzo ora fatiscante (benché ancora abitato), eretto nel diciassettesimo secolo dai Gonzaga, per la sua vicinanza al Po, nei momenti in cui avevano la necessità di attraversare il fiume. Il palazzo fu poi adibito a prigione sotto il regno Austriaco, successivamente fu sede comunale e poi scolastica, finché fu venduto a privati.

Io abitavo in una modesta casetta su tre piani con i genitori, la sorella e i nonni. Gli abitanti della corte erano la mia famiglia allargata, e ognuno di loro è rimasto nella mia memoria. A distanza di anni, tuttavia, è una la persona che riappare nel ricordo con un fascino particolare.

Zarelia.

Compariva da lontano, sulla strada che costeggia l'argine: un piccolo punto nero che si ingrandiva sempre di più.

Io ero alla finestra del secondo piano, e quando finalmente riconoscevo quella figura che avanzava lentamente, avvertivo la mamma che ricurva stava tagliando le erbacce nell'orto.

La mamma sbuffava, c'era sicuramente da perdere un po' di tempo!

Io scendevo rapida le scale per essere presente quando avesse percorso la discesa e si fosse avvicinata al cancello.

La mamma già rasserenata e ora anche contenta la faceva accomodare.

L'aveva conosciuta quando, ancora ragazza, ebbe bisogno di una stanzetta per iniziare il suo lavoro di parrucchiera e Zarelia fu così gentile da offrirle un'ala della sua casa, e col tempo le si affezionò molto.

La mamma poi si sposò, andando ad abitare in un altro paese.

Era avanti negli anni e aveva percorso parecchi chilometri a piedi per arrivare fin qui trascinando una grossa borsa.

Quando finalmente si sedeva, sembrava avere addosso tutta la stanchezza del mondo.

Io mi mettevo in un angolino ad osservarla.

Aveva addosso dei sandali un po' logori, dai quali spuntavano i piedi gonfi ed arrossati.

Il vestito, di pesante velluto nero, aveva visto certamente tempi migliori, era qua e là liso e spelacchiato, ma lei lo indossava con molta eleganza e dignità.

La sua figura mi incuriosiva mentre parlava con la mamma dei tempi andati e delle persone conosciute a cui venivano dati curiosi soprannomi; avvicinandomi un po' avvertivo un dolce profumo di talco e di cipria rosata che cospargeva sempre abbondantemente sulle guance molto pallide.

I suoi capelli grigi e ondulati erano tenuti fermi da una sottilissima retina che rendeva

la sua capigliatura sempre molto ordinata, ma ferma, come ingessata.

Dopo un'oretta di convenevoli e di riposo, apriva finalmente la sua grossa borsa nera con l'apertura dorata che io adocchiavo con grande curiosità e come da uno scrigno estraeva le profumatissime e rosa saponette "CAMAY" e "CADUM" di vecchia memoria che vendeva per pochi soldi a domicilio, quasi sempre a conoscenti, molte volte barattandole con un piatto di minestra, un po' di riposo, e una chiacchierata fra amiche.

Questa volta la mamma s'era lasciata intenerire e le aveva chiesto di rimanere a pranzo con noi.

Zarelia mangiava con appetito anche i cibi più semplici, i suoi occhi esprimevano gratitudine per questa condivisione ed io ero felice perché dentro di me provavo un misto di compassione per questo strano personaggio, così diverso dalle persone che conoscevo, e per la sua solitudine.

Dopo pranzo richiudeva la sua borsa e si rimetteva in cammino ed io la seguivo con lo sguardo finché scompariva oltre la curva dell'argine.

Daniela Ferraresi